

9 (LII)

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
 fossimo presi per incantamento,
 e messi in un vasel ch'ad ogni vento
 per mare andasse al voler vostro e mio,
 sì che fortuna od altro tempo rio
 non ci potesse dare impedimento,
 anzi, vivendo sempre in un talento,
 di stare insieme crescesse 'l disio.
 E monna Yanna e monna Lagia poi

8

1. *Guido*: il Cavalcanti: che rispose col sonetto *S'io fosse quelli che d'amor fu degno*, malinconicamente al solito. (La risposta non è per le rime, se si eccettui *-ore* e la parola-rima *amore*; ma uguale vi è lo schema delle terzine); *Lapo Gianni de' Ritevuti*, notaio e poeta stihovista, il *Lapus* fiorentino di cui è detto nel *De vulgari eloquentia* (I xiii 3 [4 Mengaldo]) che fu tra i pochissimi toscani a conoscere «vulgaris excellentiam». Nella corrispondenza fra Dante e Guido egli compare altre due volte (una come «il servitore di monna Lagia»), precisamente nei sonetti dantesco *Amore e monna Lagia*. *Dante, un sospiro*; oltre al dubbio sonetto dantesco *Amore e monna Lagia*. 3. Questo *vasel* che viaggia con ogni vento è la «nef de joie et de deport» del mago Merlino che si trova nei romanzi arturiani, e che ricorda pure alla pari degli altri motivi letterari cari alla moda dugentesca, l'autore del *Mare amoroso*: «E se potesse avere una barchetta / tal com' fu quella che donò Merlino / a la valente donna d'Avalona [Margana? o Viriana?], / ch'andassi senza remi e senza vela / altressi ben per terra com' per acqua; / ... intrerei con voi in quella barchetta / e mai non finirei d'andar per mare, / infn ch'i' mi vedrei oltre quel braccio / che fe chiamato il braccio di Sauffi [cioè le colonne d'Ercole]...» (vv. 212-6, 226-9). «Probabile che risalga al *Tristana* [in prosa francese] ciò che della nave fu noto a Dante» (Rajna, presso Bartelli, nell'ed. Firenze [1917] del *Libri naturali del «Tesoro»*, p. 216). 5. *fortuna* (come in *Purg.* xxxii 116): «fortunale», 7. *un talento*: «una sola voglia». Nello stesso luogo del *Mare*, chi passasse la barchetta di Merlino, vorrebbe pure avere la donna: «per [sar] lo vostro (i quali la usano nel romanzo) e farne bere la donna: «per [sar] lo vostro cuor d'una sentenza / e d'un volere col mio intendimento» (vv. 220-1). Secondo il progresso sociale dell'amicizia stihovistica. Dante trasporta la «perfetta unione degli spiriti» (Scarrano) dalla coppia amorosa a tutti i tipi d'Amore. Come dice Guittono (I 72-4), «l'Autore [Sallustio] / non citò la mistà di core / è voler de concordia e desvolere». 9. *monna Yanna*: donna di Guido, che con monna Bice compare anche nel sonetto *Imp' Vita Nuova* *Io mi senti' scegliere*, pure al v. 9. «Lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua bieltade, secondo che altri crede del nome d'isto l'era nome Primavera» (ivi xxiv 3: segue la dichiarazione del nome). È dunque la «Fresca rosa novella, / piacente primavera», della ballata *Dante cantiana indebitamente assegnata, fin dal Palatino 418, anche a*

con quella ch'è sul numer de le trenta
 con noi ponesse il buono incantatore:
 e quivi ragionar sempre d'amore,
 e ciascuna di lor fosse contenta,
 sì come i' credo che saremmo noi.

14

monna Lagia: la donna di Lapo, che compare anche nell'inizio *Amore e monna Lagia*. (Le antiche edizioni davano la lezione cattiva, ereditata dalla Giuntina, «E monna Yanna e monna Bice», influenzata dal citato sonetto della *Vita*). 10. Allusione alla «pistola sotto forma di serventese» (Vita Nuova, vi) che conteneva i nomi delle sessanta più belle donne fiorentine (dal «Sexaginta sunt reginae» del *Cantico dei Cantici*, 6, 7?): *Beatrice è detto che «in alcuno altro numero non soffesse lo nome de la monna stare, se non in su lo nove»* (l'espressione è grammaticalmente simile a quella del nostro sonetto, dove *le trenta* sarà ben piuttosto un femminile plurale opinato dal Barbi). Così Beatrice parrebbe dire questo trenta a quel nove, e s'è supposto che la donna del trenta fosse l'anata di quel periodo, cioè la prima donna-schermo (che scherzando potrà essere stata solo nella successiva interpretazione recata dal «il bello»), ma resta la difficoltà che con monna Yanna (cfr. la nota precedente) potesse associarsi disinvoltamente ora l'una ora l'altra donna. Il *Troientese* dantesco, che dovè ispirarsi almeno vagamente ai francesi *Beatrice, di Monferato* e ad affini componimenti provenzali, in specie al Cartoccio Amorosso di Rambaut de Vaquerias (glorificazione di una signora, tra l'altro, d'una Beatrice, dei Malaspina, e d'altre Beatrici) (glorificazione, tra l'altro, d'una Beatrice, dei Malaspina, e d'altre Beatrici), e peraltro: ne abbiamo però un'idea attraverso i suoi riflessi, un «sermone» analogo di Antonio Pucci (1335), uno più recente (1342 circa) del *Beato* Bonaguasi. 11. *buono*: «valente» (cfr. *Purg.* xviii 119). *L'infinito* (d'infinito storico) con valore ottativo-condizionale.

DANTE ALIGHIERI

OPERE MINORI

VOLUME I · TOMO I

VITA NUOVA
RIME

A CURA DI
DOMENICO DE ROBERTIS
E GIANFRANCO CONTINI



RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MILANO · NAPOLI

I. In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: Incipit

I. È il «proemio» del libro, come lo chiama Dante stesso in xxviii, 2. Sull'appropriatezza di questa denominazione cfr. l'epistola a Cangrande della Scala (*Epist.*, XIII, 44), dove, sul fondamento di Aristotele «in tertio Rethoricorum», si distingue il «proemio» dal «prologo» e dal «preludio» come inizio specifico dell'«oratio rethorica», e come «prelibatio» delle cose da dire al fine di cattivarsi l'animo dell'ascoltatore. — In quella parte ecc.: la designazione della «memoria» come «libro» nel quale sono scritti e si leggono (e donde possono essere copiati) gli avvenimenti passati (il «libro che 'l preterito rassegna» di *Par.*, xxiii, 54), nell'ambito di un *topos* ampiamente esemplificato dal Curtius (E. R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern, Francke, 1948, cap. xvi: *Das Buch als Symbol*, pp. 304-51), individua un preciso campo semantico su cui si struttura l'intero proemio, con un'ampiezza e perspicuità di sviluppi (dalle immediate metafore del «leggere» e delle «parole» «scritte» alla terminologia tecnica di «rubrica», «assemblare», «sentenzia» — e cfr. II, 10 «esempio», «paragrafi») che va ben al di là delle puntuali indicazioni dei modelli (per i quali cfr. *Il libro della V. N.*, p. 26, nota 1 e p. 179, nota 1), e che rappresenta un vero e proprio punto e a capo della tradizione; con conseguenze interne imponenti, non solo per il riflesso sul linguaggio dell'intero libro, ma per come l'immagine viene a prefigurare la realtà oggettiva, la dimensione dell'opera, del libro, la sua dimensione di «storia». Il diretto precedente è comunque la canzone *E' m'incresce di me* (*Rime*, LXVII), 58-9, 66, il primo tentativo di interpretazione e sistemazione storica della propria esperienza, e dunque il precedente della *Vita Nuova* stessa, e particolarmente presente nel capitolo seguente. — dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere: prima della quale parte, cioè, i ricordi sono scarsi. Quella parte ecc. indica dunque quella correntemente leggibile, l'età di cui si cominciano ad avere ricordi definiti e coerenti, e di cui si può cominciare a raccontar qualcosa (Dante preciserà subito dopo, II, 1, che si tratta dell'età dopo i suoi nove anni, correggendo, per mantenere tutto nella luce della memoria, l'assunto di *E' m'incresce di me*, di far cominciare la sua esperienza dalla nascita stessa della donna e quindi dall'alba della coscienza). — rubrica: per metonimia già invalsa nel latino classico (Persio, Quintiliano), titolo scritto di rubrica, cioè di colore rosso (minio). Contrassegna nel «libro della memoria» l'inizio di una nuova parte, più ricca di fatti (o semplicemente l'inizio, se poco è una litote). — Incipit vita nova: è (l'osservazione è già del Mattalia) la tipica formula d'intitolazione dei libri medievali (cfr. *Epist.*, XIII, 28: «Libri titulus est: Incipit Comedia Dantis Alagherii...»; e già Brunetto, *Ret.*, I, 12: «Il titolo di questo libro... si è cotale: Qui comincia lo 'nsegnamento di rethorica...»), dove il verbo Incipit «comincia» non ha valore di riferimento temporale, ma d'indicazione spaziale, significa che il capitolo che in quel punto comincia s'intitola *Vita Nuova*; e come fornisce il modello al libro reale che ne è copia, così gli fornisce il titolo. Cade così ogni speculazione su questo verbo (a parte il fatto che la nuova vita, il rinnovamento comincia ben più avanti, sono le «nove rime», pur riflettendosi e dando il nome all'esperienza pre-

vita nova. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'assemblare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenza.

Il [1]. Nove fate già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua

(edente), come ogni interpretazione di *nova* come "giovanile", sulla scorta di *Purg.*, xxx, 115, interpretazione del resto già confluita dai Carducci e dal Witte. *Nova* significa dunque rinnovata dall'amore, e ciò in perfetta corrispondenza con un ragguariggiamento poetico; e Dante lo sottolinea in dall'inizio trasferendo la rubrica del libro della memoria a titolo dell'opera. - Sotto la quale rubrica: sulla perfetta corrispondenza libro metaforico-libro reale. cfr. B. TERRACINI, *Analisi dello "stile legato" della "Vita Nuova", in Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, Le Monnier, 1957, p. 247, e *Il libro della V. N.*, p. 179, nota 3. A riprova, l'ultima proposizione del cap. II torna a capovolgere questa relativa. - Le parole: le parole scritte (e che si leggono) in quella parte del libro della memoria, e che Dante intende ricopiare in questa sua opera, sono i ricordi. - Intendimento: intenzione, proposito. - assemblare: esemplare, trascrivere da un esempio o originale (che qui è il libro della memoria - e cfr. II, 10). Il vocabolo tecnico, che ritorna e riecheggia in *Inf.*, xxiv, 4, è anche in Cavalcanti, *Io non pensava*, 43-4: "Canzon, . . . de' libri d'Amore / io t'assemblai. . .". - libello: diminutivo formale non semantico (cfr. *fioretto* per *fiore*), normale per designare la *Vita Nuova* (XII, 17, XXV, 9, XXVIII, 2, e *Conv.*, II, ii, 2). E *libellus* è nella tradizione classica per indicare la propria opera, da Catullo a Propertio a Orazio a Ovidio. - e se non tutte ecc.: cioè non copiando alla lettera, ma cercando di dare il "senso" (sentenzia), l'interpretazione generale. (CONTINI, *Leti. d. origini*) di quei ricordi, il significato di questa "nuova vita". È un mondo poetico quello che Dante si propone di restituire. - II, 1. Nove fate: nove volte. Non sarà mai abbastanza rilevato il valore della presenza iniziale del numero fatale, la cui "amicizia" con Beatrice, fino all'identificazione con lei, sarà ampiamente illustrata e commentata da Dante nel cap. XXIX, al tempo stesso sottolineandone il «molto luogo» che ha «tra le parole» del libro. Giusta l'identificazione di questo col libro della memoria, vicenda narrata e narratazione sono poste sotto un unico segno, l'una dà la misura (nonché l'inizio) del punto in cui comincia la copia) dell'altra; e i riferimenti astronomici hanno funzione d'oroscopo dell'impresa letteraria. - *appresso*: dopo (come normalmente nella *Vita Nuova*, tranne XVIII, 1). - *lo cielo de la luce*: il cielo del sole, rotante solidamente con questo intorno alla terra secondo il sistema tolemaico che Dante afferma di seguire (*Conv.*, II, iii, 3 sgg., II, v, 3 sgg.). - *quanto a la sua propria girazione*: sempre secondo il sistema tolemaico, il moto circolare (distinto dall'altro, di rivoluzione attorno alla terra, comunicatogli dal cielo cristallino, per cui cfr. *Conv.*, II, xiv, 15; ecco il valore della limitazione *quanto a* e della determinazione *propria*) che il cielo del sole, e il sole con esso, compie lungo l'eclittica nel tempo di un anno, e al termine del quale il sole si trova al «medesimo punto» di un anno (cfr. *Conv.*, II, xiv, 12: «fine de la circolazione è redire ad uno mte»

propria girazione, quando a li miei occhi appare prima la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti Bea-

desimo punto »). - *quando* ecc.: è evidente la solennità che conferiscono a quest'inizio, e all'apparizione di Beatrice, il riferimento astrale (rincarato nel § seguente) e l'ampia perifrasi con cui è designato il moto del cielo: questo (proprio) prender le misure dall'eterno moto del sole, e collocare l'apparizione in quella luce. E si noti che se non si ha qui professi sinattica (il fatto particolare s'inscrive, subordinatamente, nella vicenda universale), si ha professi concettuale, per il costituirsi in proposizione principale del riferimento astronomico del fatto in oggetto. Ciò secondo un preciso modulo narrativo (il cosiddetto *cum mecum*) della poesia classica (del tipo «Iamque rubescat stellis Aurora fugatis / cum procal obscuras collis humilengue videmus / Italian» di Virgilio, *Aen.*, II, 521-3), già acquisito a quella volgare (cfr. R. C. MÄDER, *Le proposizioni temporali in antico toscano*, «Publicazioni Universitarie Europee», IX, 1, Berna, Lang, 1968, pp. 39-40), e da Dante stesso prima sperimentato in quello che sarebbe stato il sonetto inaugurale della *Vita Nuova*, vv. 5-7, ma significativamente, tanto più in prosa, del suo impegno, e d'ora in poi ampiamente sfruttato, specialmente negli attacchi (cfr. *Inf.*, XIII, 1-2, XVI, 1-4, XVII, 1-5, *Purg.*, V, 1-4, VIII, 1-8, IX, 1-11, ma almeno anche *Inf.*, XXVI, 130-5; e per la posizione, e per la citazione, non solo esplicita, della *Vita Nuova*, *Conv.*, II, ii, 1). Boccaccio, nel *Trattatello in laude di Dante*, aggungerà la precisazione, evidentemente desunta dall'interpretazione di questo passo, che l'incontro avvenne di calendimaggio. Il riferimento di Dante (cfr. quasi «approssimativamente?» è più sfumato. - *a li miei occhi*: così in *Conv.*, II, ii, 1 cfr. Non è perifrasi oziosa per "a me" (cfr. § 2), ma risponde a un bisogno di oggettivazione degli eventi, degli atti, dei sentimenti caratteristico, vedremo, anzitutto della poesia (oltre che si tratta qui di un termine essenziale dell'incontro: la bellezza colpisce attraverso gli occhi - e cfr. *Amor e l'cor gentili*, 9-10, qui: XX, 5). - *prima*: per la prima volta (in *Conv.*, II, ii, 1 cfr.: *primamente*). Cfr. xxxix, 1. - *gloriosa*: in quanto ormai (al tempo che Dante scriveva la *Vita Nuova*) accolta nella gloria celeste. Per l'epiteto cfr. *Li occhi dolenti*, 31 (qui xxxi, 11). - *donna de la mia mente*: signora (latino *domina* - cfr. xxiv, 3 e *Voi che 'ntendendo*, 48) della mia mente, ossia, giusta *Conv.*, IV, xv, 11, de «la nobile parte de l'anima nostra, che con uno vocabolo "mente" si può chiamare ». Cfr. *E' m'incesse di me*, 44. - *Beatrice*: per la storia, identificata dal Boccaccio con Bice di Folco Portinari. Ma per Dante conta non l'identificazione, ma il significato di quel nome, e la sua deducibilità dagli effetti di lei. - *li quali non sapeano che si chiamare: li quali* va strettamente collegato a *molti* (cfr. III, 9), e allora il senso è chiaro (contrariamente al chiarimento il Todeschini, il Giuliani, il Targioni Tozzetti, il Casini, e il Barbi a più riprese - e cfr. *V. N.*, pp. 5-6): Beatrice si chiamava Beatrice, ma la chiamavano così anche molti che non sapevano che nome dargli (*che si chiamare* vale: che cosa, che nome chiamare, dire, profetare; con diversa sfumatura CONTINI, *Leti. d. origini*: che cosa dicevano chiamandola per nome: ossia molti la chiamavano Beatrice senza avvertire il significato di quel nome - per il *si* pleonastico cfr. espressioni come "non saper che si dire" e qui XIII, 9, v. 10; per il senso di *chiamare*, che la particella pleonastica confermerebbe, e da distinguere dunque da quello del precedente *fu chiamata*, il Barbi rinviava a *Doglia mi reca*, 150-3, dov'è il concetto inverso: gli uomini non sanno di definire le virtù di lei pronunciando i suoi nomi). Il principio etimologico è quello condensato nella sentenza

30 Ella era in questa vita

2 trice li quali non sapeano che si chiamare. Ella era in questa vita
già stata tanto, che ne lo suo tempo lo cielo stellato era mosso
verso la parte d'oriente de le dodici parti l'una d'un grado, sì che
quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi
3 quasi da la fine del mio nono. Apparve vestita di nobilissimo co-
lore, umile e onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la

«nomina sunt consequentia rerum» citata da Dante in XIII, 4 e applicata in
XIV, 3-5. Cino del resto, nella consolatoria per la morte di Beatrice, *Aeterna*
ched el m'oggia, 8, chiosava: «beata gioia, com chiamava il nome». 2.
Ella era ecc.: questo secondo periodo è esattamente speculare rispetto al
primo: *Ella* riprende immediatamente *Beatrice*, mentre ai due estremi si
colloca emblematicamente il numero *nono*, come dall'evento risalendo alla
sua misura. Ma si noti anche come l'apparizione, che primeggerà nel terzo
periodo, sia ancora dominata dalla sua dimensione e proiezione naturale,
lo sguardo allargandosi al cielo stellato e al suo periodo secolare, e sia
designata solo subordinatamente attraverso la consecutiva finale. — *ne lo*
suo tempo: il tempo (quel «tanto») che era stata in vita. — *lo cielo stellato*:
ottavo del sistema tolemaico (cfr. *Conv.*, II, iii, 7), si muove «da occidente
a oriente in cento anni uno grado», secondo l'esplicita citazione dantesca
(*Conv.*, II, v, 16) del *Libro delle aggregazioni delle stelle* di Alfragano, del
resto presente anche qui. — *era mosso*: aveva rotato (*muovere* qui è neutro).
— de le dodici parti l'una d'un grado: una delle dodici parti, un dodicesimo
d'un grado (pari a otto anni e quattro mesi). — *dal principio... da la fine*:
al (intorno al) principio... alla (intorno alla) fine (*da per a* normale nelle
locuzioni temporali, nonché di luogo, come *davanti da*, *dentro da* ecc.).
Apparve: riprende energeticamente, e in posizione preminente (proposizione
n principale e inizio di periodo) l'*apparve a me* che precede e a *li miei occhi*
apparve del § 1. Senza più determinazioni che non siano quelle oggettive,
che subito vivamente si spiegano, liberata dalle circostanze anche celesti, — *di*
ora sappiamo che cosa veramente fu, *secundum se*, quell'apparizione. — *di*
nobilissimo colore, umile e onesto, sanguigno: di rosso, il colore «delle più
alte dignità», ma attenuato — secondo i rapporti e la relativa interpretazione
di interpuntiva proposti dal Barbi, V. N.?, p. 7 — conforme a una misura di
modestia e di spiritualità di cui la coppia *umile e onesto* rappresenterebbe la
definizione tecnica (comparando in una regola antica di terziarie france-
siane) e *sanguigno* il segnale cromatico. Ma di là dalle determinazioni del mo-
che e dalla cronaca, l'apparizione è caratterizzata dal linguaggio del mo-
mento contemplativo della storia narrata nel libro (cfr. *Tanto gentile*, 1-2,
5-6) e una fannaggia di codici, probabilmente riflettendo questo passo il-
«umilemente d'onesta vestita») così come gli effetti successivamente la
bipolarità dell'immaginazione dantesca, in cui la *Vita Nuova* verrà a met-
tere ordine, un ordine storico, e presente in tante rime rimaste escluse
a cominciare dalla canzone *E' m'incresce di me*. In questo capitolo introdut-
tivo, che non per nulla ha tanti contatti con la suddetta canzone, è tutta
l'esperienza che sta alle spalle di questa. — *cinta*: la cintura era parte
rilevante dell'"ornamento" sia femminile che maschile, come confermami

sua giovanissima etade si convenia. In quello punto dico verace-
4 mente che lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima
camera de lo cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia
ne li memini polsi orribilmente; e tremando disse queste parole:
«Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur michi». In quello 5

due luoghi di *Par.*, XV, 101-2 e 112-3. E cfr. *The donne* (Rime, CIV), 36.
4. *In quello punto*: ripetuto all'inizio dei due successivi periodi (§§ 5 e 6),
mentre fissa il preciso inizio dell'innamoramento e, stabilendo la perti-
nente simultaneità delle tre manifestazioni della vita psichica in quanto in-
dividuali tre ordini paralleli e disinti (anche se strettamente correlati),
raccolge in un unico movimento l'intera realtà interiore (si noti l'esatta
corrispondenza delle parti dei tre periodi), viene ad assumere, attraverso la
triplice formulazione, valore quasi rituale di scongiuro (il dico *veracemente*,
la prima volta, corrisponde all'«in verità vi dico», *amen dico vobis* di Cri-
sto; e gli risponde il dico dell'inizio del § 7; e si confronta del resto l'inizio
In illo tempore di tanti capitoli dei Vangeli) e di evocazione di una realtà,
nonostante l'apparato naturalistico, sentita come misteriosa. — *lo spirito*
de la vita ecc.: la definizione dei singoli spiriti (cioè delle potenze o fun-
zioni dell'anima in quanto legata al corpo — cfr. *Conv.*, IV, vii, 14-5, e
l'intervento della ragione, o anima intelletiva, al § 9), nonché delle loro
«dimore» (sedi) e «operazioni», riproduce, come è stato dimostrato da
tempo (da F. FLAMINI, in «Rass. bibl. d. lett. it.», XVIII, 1910, pp. 168-74),
quella di Alberto Magno nel *De spiritibus et respiratione*, I, ii, 2-4 (nella fati-
do specie, 3: «Spiritus... vitalis... a corde oriuntur et per arterias pulsando
per totum corpus diriguntur a sinistro cordis»); ed era già stata sperimentata
poeticamente nella canzone *E' m'incresce di me* appunto in riferimento ai
primordi dell'esperienza amorosa di Dante (cfr. vv. 67-9), e per la colloca-
zione della vita nel cuore vv. 35-7), mentre la drammaticizzazione è piuttosto
di stampo cavalcantiano, cioè di un altro lettore di siffatti testi (cfr. can-
zone *Io non pensava*, 20: «l'anima sento per lo cor tremare»); — *la secre-
tissima camera de lo cuore*: la metafora, rapplicata anche nel § 5, trova ri-
scontro in quella di *Iuf.*, I, 20, «nel lago del cor» (sede anche qui di pas-
sione, cioè di paura) — *sì fortemente*: tanto. *Fortemente, forte* valgono gene-
ricamente «molto» (cfr. francese *fort*, e il v. 67 della canzone *E' m'incresce
di me*). — *apparita*: era visibile (il tremore). — *ne li memini polsi*: nelle mi-
nime (*memini* = regolarn. da MINIM-), nelle più impercettibili pulsazioni;
nelle minime ramificazioni delle arterie (cfr. il passo citato di Alberto Ma-
gno, e per la corrispondenza cuore-polso il sonetto *Spesse fate*, 13-4, qui
XVI, 10; e per la diffusione del tremore, XIV, 4, dove ancora i termini sono
quelli dell'opuscolo latino) — *orribilmente*: il Gueri rinvia al significato
(anche se non è quello primo) del latino *horror* «tremore». Cfr. del resto
il primo sonetto del libro, v. 8 (qui III, 11). — *Ecce deus* ecc.: «Ecco un
dio più forte di me, che verrà e mi soverchierà». Il latino — dietro cui tra-
spare d'altrove, oltre al «veniet autem fortior me» di *Luce*, III, 16, segna-
lato dal Marigo (*Mistica e scienza*, p. 51), l'«Ecce Dominus Deus in forti-
tudine veniet, et brachium eius dominabitur» di *Isai*, XI, 10 indicato dal
Branca (*Poetica del rinnovamento*, p. 127, nota 10 bis) —, se ha valore di
solemnità formulare, e rappresenterà l'eterno linguaggio della passione, è
ad ogni modo la lingua della scienza che aveva individuato questi spiriti,
e nella quale essi avevano vita (cfr. III, 3, 5, XII, 3, 4). Ma la parola concessa

punto lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si comincia a maravigliare molto, e parlando specialmente a li spiriti del viso, si disse queste parole: « Apparuit iam beatitudo vestra ». In quello punto lo spirito naturale, lo quale dimora in quella parte dove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: « Heu miser, quia frequenter impeditus ero deinceps! ». D'allora innanzi dico che Amore segnoreg-

agli spiriti (e cfr. xv) è invenzione di Cavalcanti (cfr. la nota ad Apparuit iam ecc., § 5, e ballata I' prego voi, 8-10, sonetto Io temo, 10-1); come di Cavalcanti è l'interpretazione, tutta lirica, del tremito che accompagna l'avvento di madonna (« Chi è questa che ven... / che fa tremar di chiantate l'aire...? »). → § 5. Lo spirito animale ecc.: Alberto Magno, op. cit., I, ii, ceterbi, et ex illis dirigitur in nervos concavos qui a sensus communis organo ad sensus proprios dirigitur; quorum tamen nervi illi qui optici sive visivi dicuntur, et maiores et magis sunt concavi et plus capium de spiriti, et puriores et lucidiores, qui solus elevatur, colligunt. Lo spirito animale, altrimenti detto anima sensitiva, rappresenta la generale funzione sensoriale applicata dai singoli « spiriti sensitivi » col trasmettere attraverso i nervi cavi le percezioni degli organi sensoriali (o « sensus proprii ») alla sede centrale della sensazione, cioè al cervello, al qual livello esse si traducono qui in meraviglia. — Specialmente: specialmente. — viso: vista (latino *visus*). — si: congiunzione paraipotetica (cioè introduttiva della principale) dopo prolessi della subordinata, per una sorta di coordinazione in ipotesi); priva pertanto d'ogni aspetto avverbiale. Frequente, e solitamente ben riconoscibile, in questa prosa. — Apparuit iam ecc.: « Ecco che è apparsa la vostra beatitudine ». E vivissima la rispondenza col verso « e dica: « La salute tua è apparsa » della ballata cavalcantiana Veggio negli occhi, uno dei testi più strettamente connessi al momento contemplativo dantesco (cfr. Il libro della V. N., pp. 142-4, e della stessa ballata la strofa 2^a: « La dove questa bella donna appare / s'ode una voce che le ven davanti / e par che d'umiltà il su' nome canti / sì dolcemente, che, s'i' 'l vo' contare, / senti che 'l su' valor mi fa tremare; / e movonsi nell'anima sospiri / che dicono: « Guarda, se tu cost' miri, / vedrai 'la sua vertu nel ciel salta' »); anche se si debba accettare il rinvio a san Paolo, Tit., II, 11 (« Apparuit enim gratia Dei salvatoris nostri ») e III, 4 (per l'interpretazione in chiave di « natività di questi riscontri, si veda BRANCA, Poetica del rinvocamento, p. 130). Quanto a riscontri interni, cfr. V, 1 (« la mia beatitudine » equivale a « colui che formava la mia beatitudine »), e la canzone E' m'incresce di me, 71. → § 6. lo spirito naturale ecc.: Alberto Magno, op. cit., I, ii, 2: « Spiritus naturalis, qui per nutrimentorum spirat regionem et nutrimentum est », — si ministrat: si somministra, si provvede a. — Heu miser ecc.: « Misero! che d'ora innanzi sarò di frequente impedito » (già con valore dichiarativo, come nel latino medicinale e biblico). Cfr. E' m'incresce di me, 63-4, e IV, 1. → § 7. D'allora innanzi: riprende immediatamente il deinceps con cui è finito il § 6, e risponde al tre In quello punto dei §§ 4-6. Prolettico rispetto a ditto

giò la mia anima, la quale fu sì tosto a lui sponsata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria per la virtù che li dava la mia imaginazione, che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente. Elli mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa angiola giovanissima; onde io ne la mia puerizia molte volte l'andai cercando, e vededa di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola

che. — la mia anima: in tutte le sue manifestazioni vitali, come s'è visto; ossia tutto me stesso, in quanto essere vivo, sensibile e vegetante. — disponsata: sposata, legata intimamente (si tosto vale così presto, sin d'allora — e cfr. XII, 7). L'immagine, che richiama le nozze mistiche dell'anima con Dio, ha già indicato in Dante l'unione d'anima e corpo (E' m'incresce di me, 27; e cfr. Le dolci rime, 123); ma sarà ripresa in Conv., II, ii, 2, proprio nel senso di unione amorosa. E cfr. Lapo Gianni, Dolce è il pensiero, 3-4: « per cui si fe' genti l'anima mia / poi che sposata la congiunse Amore », — sicurtade: ardire, e quindi libertà, discrezione di me (cfr. l'espressione « fare a sicurtà d'uno, ossia disporre a piacere). La stessa frase, e un'analoga ditologia, in Con l'altra donne, 8 (qui XIV, 12), « prende ballanza e tanta securitate », il cui primo termine ritroviamo più sotto, § 9 (e Tendiadi presente risolta in « baldanza... a segnoreggiare me »). — ver-tù: forza. — la mia imaginazione: la presenza di lei alla mia immaginazione. Cfr. § 9, e ancora Conv., II, ii, 2, nonché E' m'incresce di me, 43-4, 80-3. E la « immoderata cogitatio » che segue alla « visio » e da cui « procede » l'amore secondo il De amore di Andrea Cappellano. — me convenia fare: probabile costruzione impersonale con l'accusativo e l'infinito, di tipo latinogiugano (convenia me fare), ma ampiamente testimoniata nell'antico italiano (cfr. BARRI, V. N., p. 117, sotto l'analogo « nol convenisse sospirare » di XXVI, 3) e nell'area romanza (cfr. nota alla canzone E' m'incresce di me, 28), piuttosto che me con valore di mi. Convenia vale « era forza », « ero costretto ». — piaceri: voleri. — compiutamente: rinforza e integra l'« ero costretto ». — piaceri: cercarsi di vedere; ossia, più analiticamente, andarsi in cerca, in giro, per vedere. Come ha mostrato Roberto Crespo (« Studi danteschi », XLVIII, 1971, p. 119, nota 2), si tratta della l'applicazione del processo conseguente alla cogitatio sempre secondo la dottrina d'amore di Andrea Cappellano, I, 1 (ed. Battaglia, p. 8): « Postquam amor ad hanc cogitationem plenariam devenit, sua frena nescit continere avoro, sed statim procedit ad actum... Incipit enim... quæreret locum et tempus cum opportunitate loquendi... » — angiola: essere angelico; ma il sostantivo ha una forza e una concretezza rafforzata dal femminile e da quel « giovanissima », che smitisce la generale impressione di « delicata grazia » degli interpreti. L'espressione ritorna in XXVI, 2 (anche qui con la sottolineatura del superlativo), e cfr. Di donne io vidi (Rime, LXIX), 8; mentre « un'angela che 'n cielo è coronata » di Voi che intendendo, 29, si riferisce a Beatrice ormai salita al cielo, pura anima. — puerizia: lo stesso termine classico in XII, 7 e Purg., XXX, 42. — vededa: l'enciclopedia della particella pronominale in principio di proposizione dopo e o ma secondo la legge Tobler-Mussafia, con effetto di accostamento chiasmico dei due verbi coordinati. — portamenti: comportamenti, modi, costumi; atti. Cfr.

onde V e VII e sono lo stato del
vostro

Angela lo calza gli
sparsi ovvio 33

degnato
dalla anima

con l'altro
sonno
balanza

LA
TA
O

del poeta Omero: «Ella non pareva figliuola d'uomo mortale, ma di deo». E avvegna che la sua imagine, la quale continuatam^{ente} meco stava, fosse baldanza d'Amore a signoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta soffesse che Amore mi reggesse senza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose la ove cotale consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare a

Il giorno da' la morte

Conv., III, VII, 8: «li atti che reggimenti e portamenti sogliono esser chiamati (e *Conv.*, IV, XXIV, 8: «costumi e... portamenti»). — *quella parola* traduce il latino *illud*, «quel detto» (ciò che dice l'autore). — *Ella non pareva ecc.*: la citazione è tratta, lo mostrò il Marigo (*Mistica e scienza*, p. 95) da un'altra opera di Alberto Magno, il *De intellectu et intelligibili*, III, 9: «quod, sicut dixit Homerus, non videbitur viri mortalis filius esse sed Dei», qui pari pari tradotto. È un altro saggio che Dante ci dà della sua cultura; ma Omero viene a dare autorità e sfondo, se non a simulare, una correlazione e un'opposizione meno occasionale, e di ben altra origine, su cui fa perno la *Vita Nuova*: quella di divinità e umanità in Cristo, secondo le parole del centurione in *Marc.*, XV, 39 («Vere hic homo filius Dei erat»), che doveva trovare espressione in parole «moderne» e espressione corale, nel passo di XXVI, 2 citato per *angiola*. ↪ 9. *arte* *lamente*: continuamente. — *fosse baldanza ecc.*: fosse ragione della baldanza d'Amore ecc., imbalanzasse, incoraggiasse Amore ecc. — *di sì nobilissima virtù*: di un potere (virtuoso) così alto (e nobilitante). Per l'uso di *col superlativo* cfr. l'ampia semplificazione di *Barbi*, V, N.^a, p. 9. — *nulla volta*: nessuna volta, in nessun caso; mai. — *soffesse*: tollerò; consentì. — *reggere*: governasse, signoreggiasse (latino *regere*). — *lo fedele consiglio de la ragione*: *fedele* sta per «fatto». L'espressione è ripresa in IV, 2. Alla stessa triplice assolutezza, rappresentata dalla sottomissione della vitalità (nel suo ponentesi ad Amore stesso; ciò che implica, sin dall'inizio, il superamento delle ragioni di quella visione drammatica, polarizzata dalla presenza stessa di Cavalcanti (cfr. § 5), che pure aveva portato chiarezza nella stessa storia tentata nella poesia (canzone *L' m'incesse di me*). Quanto allo sfondo culturale di quest'identificazione di amore e ragione (che costituisce il motivo informatore del libro, la giustificazione stessa della prosa di fronte alla poesia, e che è alla radice dell'altra identificazione, di amore e contemplazione), cfr. *Il libro della V. N.*, pp. 35-8. — *in quelle cose ecc.*: con questa precisazione apparentemente pedantesca Dante segna a sua volta i limiti della ragione rispetto alla passione, restituendo a questa, e all'immagine, la sua funzione di scoperta interiore (e vedi la nota precedente). — *io*: *io*; dove. Per l'avverbio dimostrativo pleonastico vedi XIX, 12. ↪ 10. *però che*: e poiché. E non ha valore avvertativo, ma riflette la svolta lontana dal § 9. Se cioè Dante sentiva il bisogno di fissare ad un'età tanto lontana quasi «favolosa», l'inizio della sua rinascita, il riconoscimento, sin d'allora del carattere razionale del suo amore (e quindi di una sua eccezionalità precoce *finita*) gli faceva tuttavia avvertire quelle prime manifestazioni come troppo legate al momento della pura «immaginazione», e guardarsi ad esse con un certo distacco («mi partirò da esse»), conforme del resto come ha opportunamente indicato il Crespo in «Studi danteschi» cfr., pp.

le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose le quali si potrebbero trarre de l'esempio onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte ne la mia memoria sotto maggiori paragrafi.

XIII [1]. Poi che fuoro passati tanti die, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, ne l'ultimo di questi die avvenne che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo

Il giorno da' giorno ammurato

Favola poso - Usbi

117-9, alla dottrina del solito Cappellano (*De amore*, I, V, ed. Battaglia, p. 16) «quod masculus ante decimum octavum annum verus [ossia «firma stabilitate»] esse non potest amans». Strutturalmente la riserva corrisponde all'ultimo membro del capitolo I. — *soprastare a*: soffermarsi su, inattendendosi a descrivere. — *passioni... atti*: cfr. rispettivamente §§ 4-6 e 8 (e la citazione del Cappellano in nota all'inizio di quest'ultimo). — *tanta gioventudine*: un'età così giovanile («gioventù» in senso lato — al § 8 ha detto *pueritia* — anziché secondo *Conv.*, IV, XXIV, 1, 3-4), così distante da quella canonica (e il secondo incontro con Beatrice avverrà appunto, III, 1, a diciotto anni). Quanto alla terminazione in *-dine*, essa è formata per analogia col tipo *multitudine*, *similitudine* ecc. — *alcuno parlare fabuloso*: un qualche modo un) parlar per favole (riferito al primo termine del *dicolon*, esse: me ne staccherò, le tralascierò (riferito al primo termine del *dicolon*, cioè a *passioni*). — *trapassando*: oltrepassare, saltando (ossia tralasciando). — *l'esempio*: l'originale da cui si copia, si «asempra» (cfr. *Purg.*, XXXII, 67: «come pintor che con essempro pinga» — la doppia -s- è l'esito della *x* etimologica fino al '500). Riprende l'immagine del libro (ma già *soprastare*, *trapassando*, e lo stesso *mi partirò da*, come dopo *erato a*, appartengono alla comune retimologia dell'atto letterario). — *anche*, giusta vano, «son trarre». — *queste*: queste (cose) che precedono. O anche, giusta la corrispondenza *queste-quelle* (*parole*), e la metatropa del capitolo I: le parole fin qui copiate. — *magiori paragrafi*: più importanti (non direi, col Sapegno e già lo Scherillo, più ricchi d'eventi)? o riferiti a maggiore età? o piuttosto segnati con numero maggiore (col che si aggiunge un'ulteriore tocco alla metatropa)? ↪ III, 1. *Poi che ecc.*: dopo che ecc. Riprende (più discorsivamente e scioltamente) lo schema prolettico di II, 1. — *fuoro*: furono. E (con *fuoro*) l'esito del latino *fuverunt* che latinismo, giorni. Per il *fuoro* (con epitesi di *-e*, in Toscana, piuttosto che latinismo), e quasi antonomastica (cfr. qui sotto «due gentili donne», e poi la «donna gentile») di Beatrice lungo tutta la *Vita Nuova*, nella prosa (nella tradizione poetica, sin dai provenzali, è semmai diffuso il superlativo relativo corrispondente); e gli s'aggrega l'unico «questa cortesissima» qui al § 2; oltre all'uso, per lo più a lei riservato, del superlativo in genere (II, 3, 8, 9, III, 1, 2, ecc. ecc.) e dell'attributo iperbolico (qui «mirabile donna», «ineffabile cortesia ecc. ecc.», — di *colore bianchissimo*: ritornano i moduli (*apparve a me, vestita di colore... di colore*...) della prima apparizione, ma il colore non è più il sanguigno, ma, in armonia con l'«ineffabile cortesia», col «virtuoso» salutare

Trasforma - Favola poso - Usbi

a due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò molto virtuosamente, tanto che me pare allora vedere tutti li termini de la beatitudine. L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quello

giorno; e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a li miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partio da le genti, e ricorsi a lo solingo luogo d'una mia camera, e puosimi a pensare di questa cortesissima. [III] E pensando di lei, mi sopraggiunse uno soave sonno, ne lo quale m'apparve una maravigliosa visione: che me pareva vedere ne la mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro a la quale io discernea una figura d'uno segnore di pauroso aspetto a chi la guardasse; e pareami con tanta letizia, quanto a sé, che mirabile cosa era;

condo il computo delle « ore temporali » (cfr. *Conv.*, III, vi, 2, IV, xxiii, 15), dall'alba al tramonto: le tre pomeridiane. E cfr. XII, 9, xxxix, 1. — *presti*: concepii, accolsi in me, provai. Cfr. *Sonar brachetti*, 14, e qui (xxvii, 22) *Donna pietosa*, 35. — *come inebriato*: vocabolo e immagine sono di dissonanza biblica (già il D'Ancona aveva fornito una serie di riscontri con la *Vulgata*, e il MARRO, *Mistica e scienza*, p. 43, additò la fonte più probabile, *Ierem.*, xxiii, 9: « factus sum quasi vir ebrius »), ed hanno particolare fortuna nella traduzione mistica (cfr. Iacopone, *O Francesco, da Deo amato*, 45: « l'amor de l'Onnipotente — me fa gir co' nebrato », ecc.). — *partio*: la desinenza in -io per la 1ª persona, « estensione fiorentina » (CONTINI, *Ducento*, II, p. 184) della forma siciliano della 3ª, è attestatissima nella lirica. — *ricorsi*: rifuggii, mi rifugiavi. — *a lo solingo luogo d'una mia camera*: nella solitudine di ecc. (cfr. *Ezech.*, viii, 12: « in abscondito cubiculi sui »). La situazione si ripete in XII, 2 sgg., e già al § 1 l'espressione « in solinga parte » — *puosimi*: mi posi (la forma è la normale antica). ↪ 3. Si noti la ripresa *puosimi a pensare*... E *pensando*... (così, §§ 8-9, *cominciat a pensare*... *Pensando*... e cfr. § 7 in *amantissimo piante*; e così *piangendo*). Che risponde a una ricerca, sia pur elementare, di collegamento, e addirittura di omogeneità tonale. L'unità del procedimento è ribadita (o sostenuta) dal regolare ricorso del verbo *me pareva, barcammi*, paradigmatico d'ora in poi della tecnica della visione (cfr. XII, 3-5; xxvii, 4-10, e persino IX, 3-5). Tuttavia questi *contrassegni* sono la focalizzazione di una più ampia dimensione visionaria, che si apre insieme col racconto (II, 1, « quando a li miei occhi apparve prima... »), 2 « apparve a me... » ecc.), e include lo stesso segno (III, 3 « m'apparve una maravigliosa visione... »). — *uno soave sonno*: riprende il « dolce sonno » della risposta di Cavalcanti (v. 13) al sonetto descrittore della visione. — *una maravigliosa visione*: cfr. § 15. *Maravigliosa* in sogno, e vale per « sogno » in quanto visione (cfr. § 15). *Maravigliosa* vale « causa di meraviglia, di stupore » (cfr. *Inf.*, XVI, 132), cfr. il sonetto, poco sotto, a differenza del § 1, vale « che suscitava paura » (cfr. il sonetto, v. 8). — *che me pareva*: che potrebbe essere coniugazione dichiarativa; in questa realtà ha puro valore di copula. La sintassi narrativa appare, in queste prime prove, assai più acerba che nel corrispondente testo poetico. — *una nebula* ecc.: una nuvoletta (cfr. xxvii, 7: « una nebulletta bianchissima », cfr. *corrisponde* in poesia, vi, 25, « una nuvoletta »). — MARRO, *Mistica e scienza*, p. 46, rinviava alla visione di un « angelum... amictum nube » di *Apoc.*, X, 1; ma cfr. la nota al § 1). Questo particolare, ed altri che seguono (le parole di Amore, §§ 3 e 5, madonna nuda, ecc.), sono aggiunti da Dante all'atto di rievocare in prosa l'occasione del sonetto. — *con tanta letizia*: perfirasi:

e con la « beatitudine », il bianco, il colore angelico. C'è qualcosa di liturgico in questa simbologia delle vesti; e non è nemmeno escluso che il bianco abbia un significato nuziale. D'altra parte tutta la mess'in scena sembra risentire di quella della trasfigurazione di Cristo, dal candore della veste (« vestimenta eius facta sunt splendida », Et candida nimis velut nix, *Matth.*, ix, 2) all'apparizione tra due donne (« Et apparuit illis Elias cum Moyse... », ivi, 3, presumibilmente raffigurabili, come del resto nella iconografia dell'epoca, come « di più lunga etade » anch'essi), al timore degli astanti (« Non enim sciebat quid diceret; erant enim timore exterriti », ivi, 5). E aggiungi la « nebula lucida » che « obumbravit eos », *Matth.*, xvii, 5 (la « nebula di colore di fuoco » del § 3), e che il capitolo, sia in Matteo (in Marco, comincia « Et post dies sex... ») (*Seminario* '69-70 - Gigliato), — *più lunga*: maggiore. — *verso quella parte ov'io era*: non dice direttamente « verso di me », ma ciò non significa che Beatrice non guardasse lui, bensì serve a mettere maggior distanza fra lei e sé. E si tratta di un modulo della poesia: cfr. *To mi senti seglidar*, 9-10 (qui xxvii, 8): « io vidi monna Vanna e monna Bice / venire inver lo loco là v'io era ». La distanza cioè, lo spazio (e l'apparizione non è solitaria), sono misurati dalla fantasia. E di quel genere di fantasia si tratti, si veda al commento a tale sonetto. — *era molto pauroso*: me ne stavo molto impaurito, pieno di paura (intimido). Cfr. XIV, 12, v. 9. — *per la sua ineffabile cortesia*: ossia, secondo una tipica opposizione scritturale (particolarmente dei *Salmi*), non per mio merito: donde la relativa che segue. Per definizione virtù di corte, dove « anticamente le virtù e li belli costumi s'usavano », *cortesia* è la virtù sociale dell'anima nobile ed eletta; come spiega Dante nel medesimo passo di *Conv.*, II, x, 8, « cortesia e onestade è tutt'uno ». — *meritata*: rimediata. — *nel grande secolo*: il secolo senza fine, la vita eterna. Cfr. *Li occhi dolenti*, 61 (qui xxxi, 15), *Venite a intendere*, II (xxxii, 6), e *Inf.*, II, 14-5: « ad immortale / secolo andò... », — *salute*: salute; con epistola toscana di e usuale nei monossillabi e in parole ossitone. — *virtuosamente*: in sé, in quanto il saluto era espressione della virtù di lei; e per l'effetto virtuoso che operava in lui (cfr. X, 3, « quello che lo suo salutare in me virtuosamente operava ») e tutto il capitolo XI. — *vedere tutti li termini ecc.*: toccare l'estremo, il colmo della beatitudine. Cfr. *Par.*, xv, 35-6; e per *vedere* nel senso di fare esperienza, conoscere direttamente, Cavalcanti, nel sonetto di risposta a quello commentato in questo capitolo, « Vedeste, al mio parere, omne valore / e tutto gioco e quanto bene om serve... », e qui, xxvi, 19, « Vede perfettamente omne salute... ». ↪ 2. *che lo suo dolcissimo salutare mi giunse*: l'espressione perifrastica, di un tipo assai diffuso nel linguaggio poetico d'ugentisco, rende tuttavia, di un tipo assai diffuso, le sue parole si mossero per venire a li miei orecchi ». — *fermamente*: certamente (esprime certezza non d'opinione ma di accadimento). — *nona*: se

e ne le sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non
 4 poche: tra le quali intendea queste: «Ego dominus tuus». Ne le
 sue braccia mi pareva vedere una persona dormire nuda, salvo che
 involta mi pareva in uno drappo sanguigno leggeramento; la quale
 io riguardando molto intentlyamente, conobbi ch'era la donna de
 la salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare.
 5 E ne l'una de le mani mi pareva che questi tenesse una cosa la quale
 ardesse tutta, e pareami che mi dicesse queste parole: «Vide cor

tanto lieto. - e ne le sue parole... tra le quali intendea queste: nota
 re il procedimento analitico. Prima l'impressione del mistero, poi la rive-
 lazione di quel tanto di mistero che gli è dato conoscere. Ma è anche che
 Dante cerca di rendere il processo irrazionale del sogno, in cui si com-
 prende che si dicono molte cose e non s'intende, e poi, quasi in un diverso
 sogno, s'intende; anzi s'intende e non s'intende, e così, quasi in un diverso
 tutto Dante tentava per la prima volta di rendere in prosa un fatto di
 pura fantasia. - poche: complemento predicativo di le quali (se non c'è un
 lieve anacloro per delle qual ecc.). - «Ego dominus tuus»: «Io sono il tuo
 signor». Ripete l'inizio del Decalogo, «Ego sum Dominus Deus tuus
 (Exod., xx, 2)». - 4 leggeramento: «Va con involta: involta, avvolta in un
 drappo leggero, che ne faceva trasparire la forma umana, senza che Dante
 la potesse riconoscere (dice infatti una persona). Dante riconosce bensì il
 colore sanguigno, assente nella poesia, e connesso infatti all'immaginazione
 della Vita Nuova, «riguardando»: «guardando» (cfr. VIII, 6, v. 12). - in-
 tentamente: da intento "intento": attentamente. - conobbi: riconobbi;
 m'accorsi. - de la salute: del saluto, come specifica la relativa seguente.
 Ma per Dante salute (normale la forma "latina" da salus, -atis - cfr. il
 sonetto che segue, v. 4 - accanto alla neolatina salute, verbeale da saluam
 come gastingo da gastingare, conforto da confortare) vale anche "beatitudine"
 in quanto, cristianamente, salvezza (in II, 5 beatitudo traduce del resto
 la salute di Cavalcanti); e giuoca appunto sull'equivoco (cfr. XI, 1, 3, XII, 6
 e Di donne io vidi, 9 e 13; e XI, 4: «ne le sue salute abitava la mia beatitu-
 dine»). Per l'espressione donna de la salute il MARGO, Mistica e scienza
 P. 43, rinvia a Ps., XXXVII, 23 (e LXXXVII, 2), «Domine Deus salutus mea»
 (per cui questa designazione si ricollega alla frase latina di Amore). - m'avea
 ... degnato di salutare: per il costruito cfr. Cino?, «Deo, poi m'hai de-
 gnato / di vili terra formare»; e Giamboni, Libro de' vizi ecc., IV, 13, «non
 mi degna d'udir»; ma anche O voi che per la via, 4 (qui VII, 3, e 7).
 5 una cosa la quale ardesse tutta: cfr. § 6 questa cosa che in mano li ardea
 (dopo Vide cor tuum; e cfr. il sonetto, vv. 9-10, 12). Cioè il poeta non ar-
 visa subito, come la donna, così gli altri elementi del sogno; e anche dopo
 la rivelazione, quel cuore resta qualcosa d'irricoscibile. L'analiticità è
 la messa in scena della prosa è dunque anche un modo di vedere e d'imma-
 ginare. - «Vide cor tuum»: «Ecco il tuo cuore». Le possibili ascendenze
 scritturali («vide humilitatem meam» di Ps., IX, 14 ecc., «vide afflictionem
 meam» di Lam., I, 9, più «scito cor meum» di Ps., CXXXVIII, 23) passan-
 no comunque attraverso Cavalcanti di Perché non fuoro, 13-4: «quand
 costui, e vedea l' su' core / che Morre l' porta in man tagliato in croce»
 e cfr. il collegamento di questo sonetto alla risposta di Guido al sonetto
 di questo capitolo in CONTINI, Ducento, II, p. 505). Quel Vide è come se
 glielo dicesse Cavalcanti, e Cavalcanti che ha rivelato Dante a sé.

tuum». E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse
 questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le
 faceva mangiare questa cosa che in mano li ardea, la quale ella
 mangiava dubitosamente. Appresso ciò poco dimorava che la sua
 letizia si convertia in amarissimo pianto; e così piangendo, si rivo-
 glica questa donna ne le sue braccia, e con essa mi pareva che si
 ne gisse verso lo cielo; onde io sostenea sì grande angoscia, che lo
 mio (deboleto) sonno non poteo sostenere, anzi si ruppe e fui di-
 svegliato. E mantenente cominciava a pensare, e trovai che l'ora
 8 ne la quale m'era questa visione apparita, era la quarta de la notte
 e fu questa visione apparita, era la quarta de la notte

6. era stato: aveva atteso. E quando ecc. significa insomma: dopo un po-
 co. - si sforzava per suo ingegno: s'ingegnava; faceva. - la quale ella man-
 giava ecc.: relativa con valore di passaggio narrativo (ed ella la mangiava
 ecc.). Il cuore dato in pasto all'amante è un topos della tradizione amorosa
 romanzesca piuttosto che lirica. - dubitosamente: timorosamente, con pau-
 ra (cfr. il sonetto, v. 13; e Donna pietosa, 43, qui XXIII, 23). - 7. dimo-
 rava: stava, aspettava. - la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: cfr.
 Jac., IV, 9: «risus vester in luctum convertatur, et gaudium in maerorem»
 (Seminario 169-70 - Giglietto), e fors anche Lam., V, 15: «Defect gaudium
 cordis nostri; versus est in luctum chorru noster». - si ricollega: si rac-
 cogliera (dove si vale sibi, ha valore affettivo). - si ne gisse: se ne andasse
 (gire e derivati sono le forme normali in poesia - cfr. il sonetto, v. 14 - da
 ire con g- per estensione della -j- di forme come EXIUS > jano). La forma
 pseudoriflessiva o mediale ha funzione intensiva. - verso lo cielo: questo
 particolare (per cui cfr. Cavalcanti, Veglio negli occhi, 20, «vedea. La sua
 vertu nel ciel salita»), aggiunto nella prosa, serve evidentemente all'appli-
 cazione dell'emigma alla vicenda di Beatrice. - sostenea: soffrivo, pativo;
 in quanto la ripresa, ma giocando sul doppio significato). - debolito: in con-
 fronto al peso dell'angoscia. Il diminutivo è tipico di Cavalcanti, anzi è
 l'unica forma in cui l'aggettivo compare in Cavalcanti. - poteo: potè, con
 terminazione analoga a quella in -to di parlo del § 2. - si ruppe e fui disve-
 gliato: passaggio anche questo paradigmatico, nei suoi due termini (simul-
 tanei ma scomposti analiticamente) dell'interruzione del sogno e del risve-
 gliato (fui disvegliato, per "mi svegliai", ha piuttosto valore performativo). A
 la tradizione prosaica volgare (per tutta la tecnica del sogno cfr. A.
 Rossi, Dante nella prosperità del Boccaccio, in «Studi danteschi», XXXVII,
 1960, pp. 70-3); ma vedi anche la risposta di Cavalcanti al sonetto, vv.
 13-4: «fui l' dolce sonno ch'allor si compie, / che l' su' contrario lo venia
 vincendo». - 8. mantente: immanente; subito. - trovai: scopersi,
 mi accorsi. - apparita: normale (ma di estrazione poetica - cfr. Cavalcanti,
 Veglio negli occhi, 12, «Non sian le triste peme, 8, e Dante, Vitero li occhi
 miei, 2, qui XXXV, 5, ecc.) la forma debole (e al § 9, eccezionatamente, appa-
 rito) nella Vita Nuova. - era la quarta de la notte stata: è un epedecasilabo
 non solo ritmicamente (cfr. il sonetto, v. 5), ma sintatticamente (l'iperbato
 si riproduce nella frase precedente m'era questa visione apparita, e cfr.
 ancora § 9 ciò che io aveva nel mio sonno veduto, che è un altro epedecasi-
 lobo).

quarantotto

Pollicino
Amela

e fu questa visione apparita

il risultato di un amore
compreso precedentemente

aperta ad un solo sig. in una m. da parte
del sogg. dell' amato

Arca
vegg.

stata; si che appare manifestamente ch'ella fue la prima ora de le nove ultime ore de la notte. Pensando io a ciò che m'era apparuto, propuosi di farlo sentire a molti li quali erano famosi trovatori in quello tempo: e con ciò fosse cosa che io avesse già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io salutasse tutti li fedeli d'Amore; e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò che io aveva nel mio sonno veduto. E comincia allora questo sonetto, lo quale comincia: *A ciascun'alma presa.*

labo, § 14 *li area ciò mandato*). - *appare*: vale di per sé "è manifesto", "è chiaro". Ritecheggia, anche qui, *apparita* che precede, più fermamente richiamato tuttavia all'inizio del § seguente. - *fue*: è l'estro normale di FUR.
 ↪ 9, *propuosi*: feci proposito, mi proposi. Normalmente nella forma non riflessiva (tranne in VIII, 2), nella *Vita Nuova* indica per lo più (con la sola eccezione di XIV, 3, e parzialmente di XLI, 1) il proposito poetico, la decisione di far versi. - *farlo sentire*: farlo sapere. - *trovatori*: provenzalismo, ricorreva questa sola volta, per dire semplicemente "rimatori" o, come Dante preferisce, *dicatori*, *dicatori per rima* (e vedi subito sotto «l'arte del dire parole per rima»). - *con ciò fosse cosa che*: poiché (anche col congiuntivo: cfr. XIII, 4 ecc.). - *veduto*: conosciuto (cfr. la fine del § 1), appreso per esperienza. E dice *per me medesimo*, da me, per mio conto (ossia non tanto da solo, ma per diretta esperienza, praticando tale arte). - *dire parole per rima*: per lo più semplificato in *dir parole* (ma cfr. XII, 7) e addirittura in *dire* (cfr. XXV, 4 *dire per rima* - *per rima* è complemento di mezzo - e d'altra parte *parole rimale* XIII, 7 ecc.), vale scrivere, comporre (più esattamente esprimersi poeticamente in) versi volgari, «*rima*» appunto (come *dire per versi* nello stesso XXV, 4 vale poetare in latino). E cfr. il sostantivo *dittatore* ricordato poc' anzi. - *fare*: comporre, scrivere, ma con riferimento all'aspetto dell'esecuzione. Il verbo, generico (vicario) e specifico insieme, e anch'esso spesso ricorrente con oggetto determinato (sonetto e simili), sottolinea senza equivoci l'aspetto dell'arte, della tecnica, dell'esperienza poc' anzi invocata. - *li fedeli d'Amore*: letteralmente, i soggetti di Amore, alla sua signoria (cfr. XIII, 2, 3), secondo la terminologia feudale e cortese per cui il termine indica il vassallo; qui, gli innamorati. Ma, stante la particolare richiesta ad essi fatta (che «giudicassero la *sua* d'Amore» equivale a rivolgersi a coloro che fan professione di tale fedeltà, ossia ai «trovatori», ai quali Dante chiedeva una specie di patente poetica. - *giudicassero*: desero la «sentenza», ossia il senso di: interpretassero. Cfr. § 15: «Lo verace giudicio del detto sogno»; ma la frase sembra ripetere l'inizio di un altro sonetto, interprete di una «visione» di Dante da Mainano, «Saverà giudicar vostra ragione» (*Rime*, XI). - *E comincia ecc.*: lo quale comincia serve alla designazione (mediante l'*incipit* appunto, come s'usa per i testi anepigrafici - ma cfr. capitolo 1) del componimento stesso. La distinzione non è dunque pedantesca, risponde all'esigenza di Dante di definire esattamente i momenti e i termini del suo lavoro poetico. Ma cfr. anche XXVII, 2. - *questo sonetto*: metro ABBA ABBA, CDC CDC, *sche-*

A ciascun'alma presa e gentili core

nel cui cospetto ven lo dir presente,
in ciò che mi rescrivai suo parente,

salute in lor signor, cioè Amore. -> FEDSU VAVO DO

ma osservato dai risponditori (nutri per le rime) e che ritorna in qualcuno degli estravaganti, mentre in caso di sirima birima Dante preferisce lo schema CDC DCD (o semmai CDD DCC). ↪ 10, v. 1, *presa*: presa d'amore, innamorata (cfr. Cavalcanti, *Dante, un sospiro*, 12, «la donna è presa», e Guinizelli, *Donna, l'amor mi sforza*, 8, «si pres'è 'l meo core / di vo'», Guittone, *Se de voi, donna gente*, 2, «de voi... / m'ha preso amor», nonché Cino, e Dante stesso qui XXIV, 2, *La dispettata mente*, 58, *Amor che muovi*, 25, e soprattutto *Perché ti vedi*, 8, e *Purg.*, XVII, 31, «l'animo preso entra in disire»). - *gentili core*: anche se non si può dare qui per affermata l'identità più oltre (XX, 3) proclamata di *amore e cor gentile* ossia «gentilezza», «nobiltà» (ma poteva valere la definizione guinizelliana di *All cor gentili*, in particolare XV, 3-4), la formula ripete in altri termini e integra la precedente *alma presa*, con la quale forma una specie di endiadi. - v. 2, *dir*: poesia, sonetto, se *dire* (cfr. § 9) vale poetare, scrivere versi. Ma cfr. l'*incipit* del primo sonetto della «corona di casistica amorosa» del cosiddetto «amico di Dante» (e già attribuita al Cavalcanti) conservata nel Vat. lat. 3793: «Se 'n questo dir presente si contene...», da integrare col v. 5 «'l prego quei nel cui cospetto vene» a ricomporre il verso dantesco (se non fu viceversa l'anonimo a utilizzare questo). D'altra parte se complemento più verbo si riproducono (sempre a proposito di componimento poetico) nel dantesco *Se Libbo amico* (*Rime*, XLVIII), 11-2, «Davanti al tuo cospetto / vegno», il soggetto è interpretato nel sonetto di Cavalcanti a Dante *Il vegno il giorno a te*, 12: «Se 'l presente sonetto spesso leggi», - v. 3, in *ciò che*: acciò che, affinché. - *rescrivai*: rispondano (ossia mandando in risposta) per iscritto. E latinismo tecnico, peraltro coerente coll'immitazione delle formule dello stile epistolare per cui cfr. il v. seguente. - *suo parente*: il loro (normale l'assenza dell'articolo davanti all'aggettivo possessivo, come il valore di *suo* anche per il plurale) parente, il loro giudiziario (ossia la loro interpretazione - cfr. § 9). La forma (provenzalismo), frequentissima nella poesia siciliana e siculo-toscana, ritorna solo in *Lo meo servente core* (*Rime*, XLIX), 10. - v. 4, *salute*: sottintendi «dico». L'ellissi, come l'ampio profers dei vv. 1-3, riproduce la formula latina della *salutatio epistolare* (cfr. § 13, e il commento di Contini al sonetto *Guido, quel Gianni chi a te fu l'altrieri / salute*... di Gianni Alfani, in *Ducento*, II, p. 614): ciò che conferisce un'insolita solennità all'atteo. Dante si presentava con tutto il corredo di una consummata arte retorica e in particolare delle *artes dictandi* che presiedono allo stile epistolare (ed era stato Brunetto, *Rettorica*, 76, 15-6, a proporre l'analogia tra la lettera e la canzone, tra dittare e dire in rima - e cfr. *Amore e 'l cor gentili*, 2). - *in lor signor*: alla formula classica e associata abilmente (cfr. Cavalcanti in risposta a Gianni Alfani cit. «Gianni, quel Guido salute / ne la tua bella e dolce salute») quella della *salutatio* e della testimonianza cristiana («in Cristo nostro Signore»). Quello dei «fedeli d'Amore» è concepito appunto come uno stato di fede. - *ciò che Amore*: la stessa clausola nell'«amico di Dante» cit., *Non-oso nominare*, 3.

Ponte - rucina

ABBA -> INVARCO
CDC -> alternata

Già eran quasi che atterzate l'ore
 del tempo che omne stella n'è lucente,
 quando m'apparve Amor subitamente,
 cui essenza membrar mi dà orrore.

Allegro mi sembrava Amor tenendo

meo core in mano, e ne le braccia avea

madonna involta in un drappo dormendo.

Poi la svegliava, e d'esto core ardendo

lei paventosa umilmente pascea:

appresso gir lo ne vedea piangendo.

11

12

8

11

14

11. v. 5. *Già eran ecc.*: è lo stesso costruito, s'è detto, di II, 1. — *atterzate*: giunte a un terzo (erano cioè quasi passate quattro ore della notte, come ha detto nella prosa); oppure, prima dell'utilizzazione nella *Vita Nuova*, si intendeva: giunte a terza? Si tratta comunque di una coniazione dantesca. — v. 6. *del tempo ecc.*: della notte, quando ogni stella brilla ai nostri occhi, ci è visibile nel suo splendore. La perifrasi, che dilata ulteriormente la nuova prolessi, è anch'essa in funzione di sostanzialità stilistica, attraverso cui si realizza la suggestione del lettore (e cfr. il soprannome della relativa del v. 8). — *ome*: esito normale di OMNE (ogni, inizialmente, forma palatalizzata davanti a vocale). — v. 7. *subitamente*: d'un subito, d'improvviso. — v. 8. *cui essenza*: la cui essenza, da intendersi non nell'acccezione filosofica, ma come il sostantivo corrispondente di "essere", il cui essere, il cui modo di essere (a distinzione da — più che in opposizione — a — *apparere* del v. 7: nella prosa, «figura», aspetto). Oggetto di *membrar* — orrore: terrore, paura. ↷ 12. v. 9. *Allegro*: sapientemente contrapposto al precedente *orrore*, e anch'esso rilevato dalla prolessi, gli risponde a sua volta *piangendo* in fin di sirima, a sottolineare la natura contraddittoria, ed *sguicyca del sogno* (e a sollecitare l'acutezza degli interpreti — cfr. FOSTER-BOYDE, pp. 24-5). — *tendendo*: probabilmente participio presente (come *dormendo*, *ardendo* dei vv. 11 e 12): che teneva, nell'atto di tenere. — v. 11. *madonna*: la mia donna, senza articolo per la presenza del possessivo, e per antonomasia (cfr. provenzale *mitdons*, francese *madame*). — v. 12. *esto*: questo (esito diretto di ISTE latino). — v. 13. *lei paventosa umilmente pascea*: si noti l'opposizione (non rilevata dalla prosa) tra complemento predicativo dell'oggetto (*paventosa* vale imparitura, esitante — nella prosa, § 6, *dubitosamente*) e avverbio riferito al soggetto (Amore, il *dominus*, e servo della donna), cioè tra elementi equivalenti, a rincarare il senso di quella ambiguità. — v. 14. *appresso*: dipoi, dopo ciò. — *gir lo ne vedea*: girna (andarsene — § 7 *si ne girse*) lo vedea (lo vedevo andarsene). L'ordine delle particelle è quello imperante nella sintassi fiorentina dugentesca, che antepone l'accusativo al caso obliquo (cfr. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, pp. 79-105, e in particolare pp. 84-5, 90-1). ↷ 10-2. L'idea di proporre una questione di amore in forma di sogno, e di sollecitare così l'acume interpretativo dei risponditori, non è forse di Dante, se la visione di Dante da Maiano *Proveli*, saggio, a cui Dante rispose col sonetto cit. *Sarete giudicar* (ma cfr. l'introduzione di R. Betarini all'edizione delle sue *Rime*,

Questo sonetto si divide in due parti; che ne la prima parte 13
 saluto e domando rispensione, ne la seconda signiico a che si
 dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran*.

A questo sonetto fue rispnditore quelli cui lo chiamo primo de li miei
 tra li quali fue rispnditore quelli cui lo chiamo primo de li miei
 amici, e disse allora uno sonetto, lo quale comincia: *Vedeste, al*

Firenze, Le Monnier, 1969, p. xxix, nota), o quella di Paolo Lanfranchi
L'altrier, dormendo, sia da ritenersi anteriore. Non si conoscono tuttavia
 precedenti più remoti. E di Dante comunque l'accentuazione retorica
 delle formule epistolari, e l'ampiezza dell'introduzione alla descrizione del
 sogno vero e proprio (vv. 1-6), e insomma la tendenza a sostenere al mas-
 simo il discorso. La questione della riferibilità a Beatrice (cioè del riferi-
 mento a lei, con la *Vita Nuova*) di una visione frutto evidente di una sot-
 tile invenzione, è riassunta nella nota finale di Barbi-MAGGINI (pp. 6-14)
 al sonetto; e cfr. già Barbi, *Problemi*, I, pp. 31-2 (l'articolo è del 1904).
 13. *Questo sonetto si divide ecc.* La "divisione" rappresenta il vero e proprio
 commento, la spiegazione o "sposizione" delle rime, giusta la definizione
 di XIV, 13 riecheggiante la *Rhetorica ad Herennium*, nonché la *Rhetorica* di
 Brunetto, che appunto forniva l'esempio prossimo di questa tecnica (cfr.
Il libro della V. N., pp. 211-3), deotta dall'insegnamento antico, e tipica
 dell'esegesi e della didattica medievale (nonché, ad esempio dell'*ortoria*
 sacra) — *che ne la prima parte ecc.*: la solita congiunzione con valore
 puramente copulativo (o al massimo, qui, dichiarativo), e che praticamente
 potrebbe essere soppressa (è normale come introduzione alle singole parti
 della divisione). — *rispensione*: risposta. — *signiico a che ecc.*: dico, espon-
 go ciò a cui ecc. (ossia il contenuto della lettera). — *quivi*: corrisponde al
 latino *hic*, che spesso ha valore di semplice designazione, addirittura di
 due punti o di contrassegno di vocabolo o lemma; e ad esso talvolta si
 riduce l'intera frase "La tal parte comincia quivi". ↷ 14. *da molti*: tre
 risposte, e «di diverse sentenzie», esprimenti cioè pareri o meglio "inter-
 pretazioni" diverse, sono giunte fino a noi: quella citata poco oltre, e quelle
 (sempre in sonetto, e per le rime) *Naturalmente chere ogni amatore*, contesa
 fra Terino da Castel fiorentino e Cino (sulla questione, cfr. Barbi-MAGGI-
 NI, pp. 20-8), e *Di ciò che stato sei dimandatore* di Dante da Maiano, abi-
 tuale corrispondente, in quegli anni, del giovane Alighieri: la prima (che
 vede nel pasto del cuore il modo, additato da Amore stesso, di far conoscere
 il proprio sentimento alla donna), molto attenta all'interpretazione della
 lettera e puntualmente richiamatesi al testo della proposta; la seconda,
 volgente in "comico" (non in offesa e scherzo, come a lungo si credette),
 cioè su un'altrattanto legittimo registro offerto dal tema, fino al limite
 dell'ironia, quanto la precedente volgeva in scolastica dimostrazione: an-
 ch'essa facendo discendere l'interpretazione da un principio generale (*mens*
sana in corpore sano) e attribuendo quel «favoleggiar loquendo» (cfr. il
 «parlare fabuloso» di II, 10) a eccesso di calore, estimo il quale non ci
 sarebbe più nulla da interpretare (e prendeva così di mira, insistente col
 sogno, un tema, quello dell'"ardore", abusatissimo dai poeti). — Guido
 ecc.: quegli che ecc. (l'obliquo cui vale anche per il caso retto). Guido
Capalcanti, chiaramente individuato, oltre che dall'*incipit* del suo sonetto,
 dalla designazione di "primo suo amico" d'ora in poi canonica (cfr. xxiv, 3,
 6, xxv, 10, xxx, 3, xxxii, 1). — *dissè*: lo stesso che *fecè*, per "scrissè".

FOSTER
 BOYDE
 COME CAPALCANTI
 Cfr.

2) 6.

mio parere, ome valore. E questo fue quasi lo principio de l'anima tra lui e me, quando elli seppe che io era quelli che li aveva ciò 15 mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fue veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo a li più semplici.

IV. Da questa visione innanzi cominciò lo mio spirito naturale ad essere impedito ne la sua operazione, però che l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; onde io divenni in picciolo tempo poi di sì fraile e debole condizione, che a molti amici pesava de la mia vista; e molti pieni d'invidia già si procac-

sonetto ecc.: importante per l'interpretazione in sé, per l'introduzione del tema della "morte" di madonna (v. 10), che fornirà probabilmente lo spunto per la rinterpretazione nella prosa in funzione della storia ormai compiuta di Beatrice, lo è tanto più per come l'interpretazione specifica (vv. 9-14) è fatta discendere da una definizione generale d'Amore (della cui operazione il sogno non è che un riflesso, e divenuto così il centro del sogno: con conseguenze evidenti sulla rappresentazione prosaistica) e la particolare esperienza è segno di una toccata pienezza e perfezione. La vera interpretazione del sogno è insomma che Dante sa per prova che cosa è Amore (vv. 1-8), ciò che equivale all'iscrizione alla schiera dei suoi "fedeli", - quasi: per così dire, praticamente. - *amistà*: amicizia (con *amistate*, forma della tradizione poetica, ma anche la prevalente nella lingua del Duecento). ↷ 15. *Lo verace giudicio*: il vero significato. Cfr. xxv, 10: «verace intendimento» delle parole (della poesia), e qui sopra § 9, «che giudicassero la mia visione». - *veduto*: colto, capito. - *per alcuno*: da alcuno (cfr. il francese *par*). - *ora*: ora che Beatrice è morta, s'incapsisce il pianto di Amore. - *a li più semplici*: alle persone di più semplice intelletto, al meno intendenti o addottrinati (e meno esperti di questi emblemi). L'intera frase ricorda le parole di Giovanni, xii, 16: «haec non cognoverunt discipuli eius primum; sed quando glorificatus est Iesus [cfr. il girne («verso lo cielo», § 7)], tunc recordati sunt quia haec erant scripta de eo» (SINGLETON, *Saggio*, pp. 20 nota 4, 36 nota 17), riferentisi appunto all'oscurità delle profezie di Cristo circa la propria morte (descritte anche ai suoi "fedeli"); ma ripete insieme il paradossico evangelico della verità nascosta ai sapienti e rivelata ai semplici e ai fanciulli. ↷ IV, 1. *Da questa visione innanzi* ecc.: si verifica la previsione di II, 6, di cui sono ripresi esattamente i termini (e per la locuzione temporale, cfr. anche l'inizio di II, 7); solo che il punto di partenza è ora la visione. Chiusa la parentesi letteraria, il "libro della memoria" torna a dettare il seguito degli eventi da narrare (il che non significa che si narri tutto ciò che vi è scritto, al modo di una cronaca, ma solo «la sentenza», come appunto di ciò che è detto in II, 6, e come indica il trasparente modello evangelico). Quanto agli effetti, l'"operazione" dello «spirito naturale» è quella di «ministrare il nutrimento nostro»: donde il dimagrimento. - *data nel pensare di*: della a pensare a, assorbita nel pensiero di. Il "pensiero" corrisponde all'"immagine" di II, 7. - *picciolo*: piccolo, breve. - *fraile*: fragile, per normale esito di *g* palatale intervocalica postonica. L'ulteriore tappa è la riduzione a *frade* (come hanno alcuni codici). - *condizione*: stato di salute. - *pesatori*:

ciavano di sapere di me quello che io volea del tutto celare ad altrui. Ed io, accorgendomi del malvagio comandare che mi faceano, per la volontade d'Amore, lo quale mi comandava secondo lo consiglio de la ragione, rispondea loro che Amore era quelli che così m'avea governato. Dicea d'Amore, però che io portava nel viso tante de le sue insegne, che questo non si potea ricoverire. E quando mi domandavano «Per cui t'ha così distrutto questo 3 Amore?», ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

costruito impersonalmente: rincreseva. Cfr. *E' m'increse di me*, 46: «e non le pesa del mal ch'ella vede», e xxxvii, 2. - *de la mia vista*: del mio aspetto (in quanto rivelatore del mio atteggiamento - cfr. § 3). Opportunamente si cita qui (D'Ancona) *Cavalcanti, Vedete chi' son un che vo piangendo* (I), 7-12: «... mi saluta / tanto di presso l'angosciosa Morte, / che fa 'n quel punto le persone accorte, / che dicono infra lor: "Quest'ha dolore, / e già, secondo che ne par de fore, / dovrebbe dentro aver novi martiri"» (una ballata a cui sembra per molti versi - cfr. vii, 3, xiv, 5, 12 - ricollegarsi la rappresentazione dantesca dell'ultimo smarrimento). - *pieni d'invidia*: maligni (cfr. § 2: «malvagio comandare»). *Personaggi d'obbligo della tradizione* (provenciale *envieux* appunto, altrimenti *lanzengetz, mal parler*, Cino «mal parlanti») e della convenzione cortese, controparte dell'obbligo del segreto. - *si procacciavano*: si adoperavano, facevano di tutto. Per la situazione, cfr. per esempio Rustico, *Quant'io verso l'Amor*, 9-11: «Ciascun mi guarda in viso e fa dimando, / veggendomi cangiato lo visaggio: / ed io celo la doglia mia in parlando». - *altrui*: caso obliquo di *altro*, altri. Così § 3 cui per chi obliquo. ↷ 2. *malvagio*: maligno. - *secondo lo consiglio de la ragione*: cfr. II, 9. - *così... governato*: ridotto in tale stato (cfr. *Purg.*, xxiii, 35, per analogia magrezza), o, per dirla con Dante stesso (cfr. *Amor, da che convien Rime*, cxvii, 61, «Così m'hai concto, Amore...», e *Chi guarderà Rime*, lxxxix, 3), coniato (al § 3: «distrutto»). - *Dicea d'Amore*: ossia non tacevo di Amore, confessavo che si trattava di lui. Al motivo dell'irrimediabilità della passione e della prudenza si aggiunge forse quello della professione del "fedele". - *insegne*: segni. Riecheggiato da Petrarca in *Per'al viso d'Amor portava insegna* (e già in *E' m'interesse di me*, 21, «le insegne d'Amor», ma nel senso proprio di vessilli, da Confini proposto anche per il passo in oggetto). - *ricoverire*: coprire, nascondere. ↷ 3. *distrutto*: consueto (e cfr. v, 2). Ma il vocabolo ha in Cavalcanti, e quindi in Dante di diversi episodi della *Vita Nuova*, un senso di battaglia e sconfitta, che è il più vicino all'altro di *morte*. - *questo*: costui, questo che tu dici. - *ed*: paripatitico (cfr. II, 5: «sì disse»), introduce, qui forse con una sfumatura avversativa, la proposizione principale. - *e nulla dicea loro*: anche Dante scrittore, come il Dante protagonista dell'episodio, ha saputo trattenersi, guidato dalla ragione, dal dire di più. Ma di questo silenzio ha dato la figura in quel «ed io sorridendo li guardava» (che è insieme il suo "autoritratto" giovanile), affidandosi interamente, per la prima volta, dopo la dimostrazione del capitolo II e la rievocazione del III, alla diretta rappresentazione.

Preziosi → Roberto Perini
diagramma e 20 condole l'ostacolo
di Bao Quia

poscia, domandato, non sapesse denudare le sue parole da ombra
vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio
primo amico e io ne sapemo bene di quelli che così rimano sol-
tamente.

17) 6.

XXVI. Questa gentilissima donna, di cui ragionato è ne le pre-
cedenti parole, venne in tanta grazia de le genti, che quando
passava per via, le persone corraano per vedere lei; onde mirabile
letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso d'alcuno, tanta
onestade giungea nel cuore di quello, che non ardia di levare li
occhi, né di rispondere a lo suo saluto; e di questo molti, si come
esperti, mi potrebbero testimoniare a chi non lo credesse. Ella

come tale è adoperato del resto da Goffredo de Vinsauf (Poetria nova, 1094 sgg.) e degli altri trattatisti medievali, a indicare i vari artifici e applicazioni dell'ornatus. - domandato: costruito, al solito, transitivamente interrogato (sul significato, sull'«intendimento» che si cela sotto la figura o colore retorico). - verace intendimento: un significato riconoscibile o meno vero, attendibile (ossia non figurato). - questo: come dire che i cantanti è sempre stato presente a Dante in questa trattazione. Ma cfr. un 3. xxx, 3. - sapemo: per la forma cfr. vedemo a XVIII, 5. - così: va inteso stoltamente. Ma "rimare" e "rimare stoltamente" (cioè «senza ragione») tutt'uno, per quella gente. → XXVI, I. ragionato è: si è ragionato, per lato (la forma e l'ordine rispecchiano il perfetto passivo latino dictum a Continii). - ne le precedenti parole: nelle parole (s'intenda: i capitoli e paragrafi, prosa e rime) che precedono la digressione. Dante «torna al proposito» (cfr. XII, 1) e, come vedremo, a «lo stilo de la sua lodia». - come in tanta grazia de le genti: ossia presso la gente; intendendosi grazia, qui come al § 8, come sentimento complesso di favore, benevolenza, ammirazione, gradimento (e che si esprime nelle parole di benedizione e di lode a lei rivolte). E cfr. VIII, 1 graziosa. - quando passava per via: topos per rizzellano (cfr. Lo voglio del ver, 9, di cui resta traccia nel prossimo sonetto anche da Dante a momento tipico della partecipazione corale. In fatti gli occhi porta, 3), e qui condizione della partecipazione corale. In fatti anche dell'analogia col passaggio di Gesù tra le turbe. - le persone che erano per vedere lei: la gente accorrea a vedere quella meraviglia non per altro scopo che per vederla (ma cfr. II, 8 per vedere, e già Monte, Segno reno per vedere lei: la gente accorrea a vedere quella meraviglia / la vostra Dio, come pote venire, 3-4: «per maraviglia ciascuno a vedere / la vostra v. 1): effetto virtuoso e conseguente comportamento rispettoso. Cfr. anche del miracolo. - onestade: riflesso dell'onestà di lei (cfr. il prossimo sonetto v. 1): effetto virtuoso e conseguente comportamento rispettoso. Cfr. anche Donne ch'aveate, 33-4. Per giungea nel cuore cfr. Ne li occhi porta, 10, in quanto ne avevano fatto diretta esperienza, per loro diretta esperienza (cfr. il latino ut experti). - testimoniar: essere testimoni (inf. 19, 1).

coronata e vestita d'umiltade s'andava, nulla gloria mostrando di
cio ch'ella vedea e uida. Dicano molti, poi che passata era: «Que-
sta non è femmina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo». E altri dicano: «Questa è una maraviglia, che benedetto sia lo
Segnore, che si mirabilmente sage adoperare!». Io dico ch'ella si
mostrava si gentile e si piena di tutti li piaceri, che quelli che la
vedea occhi

monte p25 Cavani

2. coronata e vestita d'umiltade: complemento predicativo di Ella (cfr. il prossimo sonetto, vv. 5-6). La metafora (per dire la pienezza, il colmo dell'umiltà) ampia quella del sonetto (v. 6), già acquisita alla prosa in XI, 1 secondo un modello consacrato, per esempio, nel Tesoretto, 34-5 («voi corona e manto / portate di franchezza»); - s'andava: mediate, come si va del v. 6 del primo sonetto. - nulla gloria: nessuna compiacenza. Illustra e specifica l'affermazione della metafora. - Questa non è role più avanti riportate. E gli risponde subito Dicano. - Questa non è femmina: per dire donna, «terrena creatura», con Cino imitatore (ad uso di contemplanazione personale) di questo passo (Li vostri occhi gentili, 13-4). «Questa non è terrena creatura: / Dio la mandò da ciel, tant'è novella»). Cfr. II, 8, e per femmina XIX, 1. Ma per i commenti degli astanti, e la formula del commento, cfr. Monte, sonetto Signore Dio cfr., 4-5: «... e dicono: Quest'è dismisura / di bellezze...» (e al v. 8 «veggendo si angelica creatura»). - E altri dicano: è significativo (Seminario '69-70 - Giglito) come le formule introduttive di queste e delle parole precedenti riproducano uno schema tipico della prosa evangelica (e in particolare del Vangelo di Giovanni) a proposito delle diverse opinioni sulla natura di Cristo e i suoi prodigi (con riflesso quindi della forma sul contenuto). Cfr. Ioam, X, 20-1: «Dicebant autem multi ex ipsis: Daemonium habet et insanit... Alii dicebant: Haec verba non sunt daemonium habentis. Numquid daemomium potest caecorum oculos aperire?», XI, 29: «Turba ergo quae stabat et audierat, dicebat tonitruum esse factum. Alii dicebant: Angelus est locutus est». - una maraviglia: cfr. Donne ch'aveate, 17, e XIV, 6, XXII, 1, XXIV, 8, v. 11: qui tuttavia (cfr. l'esclamazione che segue, e la nota precedente) con precisa allusione al miracolo divino. Cfr. anche Monte, sonetto cfr., v. 11: «veggendo si gran maraviglia». - che benedetto sia lo Segnore, che: eco del «Benedictus qui venit...» dell'entrata di Gesù in Gerusalemme? Il costruito è comunque quello tipico della Vulgata «Benedictus Dominus qui lo "quia"»; e cfr. in particolare Ps., LXXI, 18, «Benedictus Dominus Deus Israel, qui facit mirabilia solus», - si mirabilmente sage adoperare: sa operare tali miracoli (per adoperare cfr. VIII, 5, v. 6; sae con la solita epistola toscana). → 3. Io dico ch'ella: è la formula epistola e ricapitolativa di Donne ch'aveate, 5, già affermata nella prosa (in particolare XIV, 7, XXII, 2). La propria partecipazione, in quanto non rientri in quella corale, è, evangelicamente, quella del «testimone». - si gentile e si piena di tutti li piaceri: traduce e contamina il vv. 1 e 9 del prossimo sonetto (piaceri vale «bellezze»). Ma cfr. anche Cavalcanti, Posso degli occhi miei, 6-7, «la qual è sì gentile e avvenente / e tanto adorna, che 'l cor la saluta», da unire, anche per quanto segue, coll'altra consecutiva del vv. 11-3, «lo veggio che negli occhi suoi risplende / una virtù d'amor tanto gentile, / ch'ogni dolce piacer vi si comprende». - comprehendano: accoglievano, concipivano (cfr. Cavalcanti sopra cfr., v. 13).

TESTIMONIA
EPISTOLICA

INVERGHIATO = amara
(ambrosiana dell'ordine della pasale)

A → E 184

VITA NUOVA, XXVI, 7-8
(un ipocrito *Parole in dicitura*) m. 9

un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira.

14

8 Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non abbisogna d'alcuna divisione; e però lassando lui, [XXVII] dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano

con un varone
prendeva

na] e 11-2 («da la qual par ch'una stella si mova / e dica...»), mehatt, come sappiamo, dai vv. 8-9 («che la mente / comprender no la può»), e da integrare subito col v. 2 («[Veggio negli occhi de la donna mia] un lume pien di spirti d'amore») e, anche per la soluzione finale, coi vv. 18-9 («e movonsi nell'amma sospiri / che dicon...»). E gli va accostato, per un'analoga utilizzazione dello spazio, *Pegli occhi fare*, 3 («dal qual si move spiro d'amare») e 9-10 («E poi da questo spiro si move / un altro dolce spiro soave»). - V. 14, che va dicendo ecc.: è l'estremo esito (il capitolo XXV autorizzando) della rappresentazione e personificazione, o perlomeno visibilizzazione, negli spirti, dell'emozione e della vista di madonna (e l'interpretazione sarebbe fornita dai vv. 12-4 del sonetto seguente, in cui sono come riassunti, con una sorta di progressiva concentrazione, vv. 1, 10-1, 13-4, gli elementi essenziali di questa rappresentazione - e cfr. d'altra parte i ctt. vv. 3-4 di *Chi è questa che venì*: il sospiro come unica affidata). Ma la funzione figurativa sembra meno realisticamente traducibile, e risponde piuttosto a un bisogno di partecipazione (che è lo spirito stesso del sonetto) quale può riconoscersi nel verso «che di dolcezza ne sospira. Amore» sempre di *Posso degli occhi miei*, e insieme, per la *facoltà esclusiva dell'intimazione*, nell'uso del discorso diretto nei passi sopra citati di *L'aglio negli occhi* (dell'ultimo dei quali il presente è una specie di *conteriale* esemplare proprio nel senso di una non-interpretabilità diretta, letterale) cfr. comunque, sempre di Guido, *Io temo che la mia disavventura*, 10-1: «si parte da la core uno sospiro / che va dicendo: Spirti, fuggite!», L'intero è nello stesso tempo la trasposizione nella dimensione fantastica (la dimensione dell'anima) di quel sospiro, e anziché un'impotenza *fanfani*, tradisce quel concetto dell'amore come atto vitale che è la fondamentale *stipula* poetica di Cavalcanti. Per *va dicendo*, da tradurre oggi in "dice" con sfumatura imperfettiva, esprimente una continuità d'esperienza (e così perfettamente rispondente all'assoluta sottrazione dell'intera rappresentazione a un particolare evento), cfr. CONTINI, *Esercizio* cit., p. 165; e l'ultimo esempio cavalcantiano. S. 8. piano: facile (cioè scorrevole senza ostacoli o difficoltà che si frappongano: in quest'accezione già nell'ultimo classico; e cfr. *explanatio*). Per la spiegazione dell'inutilità della "divisa" vedi XIV, 13. - *dinanzi*: nella prosa che precede. - *non solamente* ecc.: allargamento del tema (cfr. § 15) analogo a quello del corrispondente da *Amore e l'cor gentia a Ne li occhi porta* (cfr. XXI, 1), e a cui ritorna quello del circolo dei "conoscoitori" (§ 9, e cfr. § 4). *Non solamente e lassando a ella*, non all'intera proposizione. - *per lei erano onorate e laudate molte*: è il vecchio motivo del Cappellano che gli obsequia alle altre donne ed. Battaglia, pp. 154, 158), e che il serfioro di una sia *tyso facto* scrittore di tutte, ma rovesciato. L'omaggio non è l'estensione (l'iperbole) di una no-

VITA NUOVA, XXVI, 8-10

185

onorate e laudate molte. Ond'io, veggendo ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea, propuosi anche di dire parole, ne le quali ciò fosse significato; e dissi allora questo altro sonetto, che comincia: *Vede perfettamente omne salute*, lo quale narra di lei come la sua vertude adoperava ne l'altre, sì come appare ne la sua divisione.

(p. 41 De RB.)

1) Vede perfettamente omne salute A

chi la mia donna tra le donne vede; e spermaless
quelle che vanno con lei son tenute A
di bella grazia a Dio render merzede. B
della gran vertude

10

ma di cortesia, ma la benedizione di tutto il genere femminile per i meriti di una sola: condizione necessaria dell'universalizzazione dell'autobiografia dantesca» e della «promozione onologica di Beatrice» (CONTINI, *Leti. d. origini*, p. 327), e della stessa coraltà della lode. S. 9. volendo manifestare: sottintende (per zeugma) ciò, oggetto del verbo precedente. - veggendo... non vedea: esplicito richiamo dell'incipit del sonetto seguente «Vede perfettamente... / chi la mia donna tra le donne vede». - anche: cfr. XVI, 1, XXI, 1. - *fosse significato*: cfr. III, 13, XIV, 10. E narra che segue. - *vertude*: nel senso generico di potere, virtù effettiva, efficacia virtuosa. Cfr. XIX, 9 (v. 30), 10 (v. 38), 18; e qui il v. 5 del sonetto seguente. - *questo altro sonetto*: stesso schema di *Ciò che mi incontra* ecc. (cfr. xv, 3). - *adoperava*: operava (cfr. § 2, e XXI, 6, 8). - *si come appare* ecc.: unico caso di rinvio anticipato, per ulteriori spiegazioni, alla "divisione" (il rovescio cioè del sonetto precedente), se non fosse, come per le due canzoni che precedono (XIX, 3, XXIII, 16), per ciò che concerne l'ordinamento della materia. S. 10. v. 1. *Vede*: risponde chiasticamente a *vede* della fine del v. 2, a rappresentazione della perfetta equazione annunciata, ma con significato traslato, rispetto a quello, di conoscenza o esperienza intellettuale (conoscenza perfetta). Il modello (anche per l'interpretazione di salute) è l'incipit di Cavalcanti a Dante «Vedeste, al mio parere, omne valore / e tutto gioco e quanto bene omni sene», - *perfettamente*: significa rispetto a *Vede* quello che omne rispetto a salute: perfetta, totale conoscenza di perfetta, totale salute. - salute: più che beatitudine, come molti, intendeva perfezione (con implicita beatitudine: questa nascendo all'uomo dalla sua perfezione, cioè dalla sua salvezza). Il senso sembra comunque discendere ancora dal modello cavalcantiano (*valore, gioco "giota" e bene*). Salute di Amore che ne la mente, 31 è tradotto nel commento (Cont., III, vi, 11-2) con «bonitate». - v. 2. la mia donna tra le donne: correlazione non solo formale, ma essenziale alla poetica stessa della "lode" dantesca (e più esplicito (Dante *chi avete*, 1-2 - ma cfr. anche *Con l'altre donne*, 1-2); con esclusione beninteso del motivo del confronto (ma cfr. § 14). - v. 3. che vanno con lei: cfr. *Donne chi avete*, 32 (e *Amor che ne la mente*, 40). - *son tenute*: sono tenute, obbligate (per gratitudine) a. - v. 4. grazia: Erasia divina (qual è quella di "andare con lei", con le conseguenze di cui al v. 7-8, 11 - e cfr. *Di donne ti vidi* [Rime, LXIX], 14). *Bella* ha valore di connotazione positiva. - *render merzede*: render grazie.

PARAFRASI
Proprietà